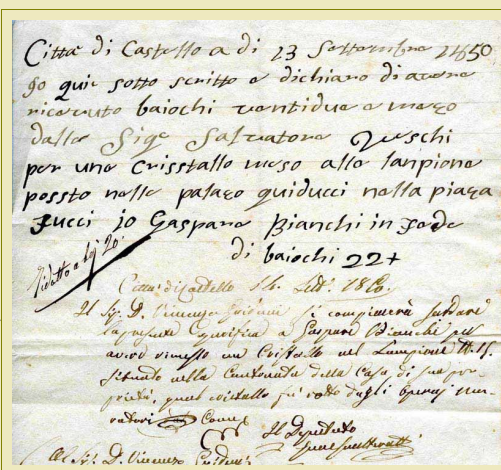


Gli ottonai

L'elenco dei lavori effettuati da Antonio Guazzini nel 1807 per la Cattedrale fa luce sul mestiere degli ottonai, i quali, per la natura stessa degli arredi sacri e degli strumenti di uso liturgico, ricevevano frequenti commesse dagli ambienti ecclesiastici. Guazzini riparò il pastorale (“rifato un pezzo dentro e saldato e rifatta la vita da capo”), l'aspersorio (“una spersora”), il “calamaro” della sacrestia e le lampade (“risaldate e ripulite e rimese due pezzi di catene”); ripulì i candelieri (“che servono per il corpusdomine”); saldò il lavamano della sagrestia e le gambe di alcuni candelieri; infine rifece manici e piattini in ottone. Nel 1813 lo si ritrova a fabbricare un campanello e a riparare “la croce grande d'ottone che serve per i morti”¹.

Dopo Guazzini divenne ottonaio di fiducia della Cattedrale GioBatta Beni, fratello del fabbro Lorenzo, il cui nome ricorre nei registri di amministrazione tra il 1812 e il 1843. Era proprietario di una casa alla Mattonata e di un paio di fondi a uso bottega nell'attuale corso Vittorio Emanuele II, uno dei quali gli serviva da officina. Nel 1826, in occasione della promessa di matrimonio tra il negoziante Vincenzo Palazzeschi e sua figlia Rosa – “onesta zitella” addetta a “lavori da donna” –, le assegnò l'apprezzabile dote di sc. 120, che si impegnava a “liberamente pagare, ed effettivamente sborsare, previo un idoneo, e cauto investimento, o la prestazione di una speciale ipoteca sopra un fondo stabile libero, e capace a sostenerne il peso, entro lo spazio, e termine di anni tre da computarsi dal dì della dazione dell'anello”². GioBatta, quindi, dovette ipotecare casa e bottega, ma quel matrimonio significava comunque l'acquisizione di una stimabile condizione sociale.

Beni era pure argentiere; infatti la Cattedrale gli fece inargentare vassoi, “turiboli”, incensieri con le loro navicelle, aspersioni e
Ebbe modo di ripulire e
inargentato, vasi, cartaglorie e
machina di S. Florido”,
era indecente”) usato
Cerimonie. Curò anche la
Nel 1827 presentò questo conto
della Cattedrale: “Fatto diversi
cassa di ferro, luncini per il
mese alcune zeppe nove nella campana piccola, in tutto ferro ottone e fattura sc. 5,50”³. All'inizio degli anni '50 era ancora in attività: nel 1851, infatti, offrì in vendita al Comune due lampioni di sua costruzione. Però, diventato “vecchio e impotente”, figurava tra gli artigiani esentati da contributi fiscali.



“stampini” dell’“acqua santa”.
riparare candelieri di rame
lampade, “le portate della
incensieri e l’aspersorio (“che
quotidianamente dal Maestro di
manutenzione delle campane.
per un lavoro sul campanile
ferri, tre cariole di ottone con
doppio, sferata e riferata e

La bottega di GioBatta fu continuata dal figlio Valeriano, “stagnino, ottonaro e vetraro”. Questi prestò

la sua opera solo occasionalmente per la Cattedrale, ma lavorò frequentemente per il Comune. Nel 1847 costruì “una cassa da tamburo” per la Guardia Civica e riparò altri vecchi strumenti. Per la Guardia fabbricò anche gli elmi: onde permettergli di acquisire la commessa, la moglie Speranza, figlia del falegname Simoncini, gli passò i 50 scudi che aveva ricevuto per dote. Speranza comunque si tutelò ed ebbe dal marito, per garanzia, “la cessione di tutti i stigli della bottega, e dei mobili di casa, da esser riguardati come cose dotali finché dal medesimo non vengano redente con altro investimento dei scudi 50 in modo sicuro col vincolo della dote”⁴. Due anni dopo il Comune chiese a Valeriano di attrezzare la cucina della numerosa guarnigione austriaca con dei “cappelletti di latta, o caminetti, sovrapposti alle marmitte”, e con “marmitte di bandone di latta”. In quella circostanza dovette porre rimedio alla contestata produzione di tali manufatti realizzata dal collega Antonio Pistolesi, primo assegnatario della commessa. Gli austriaci rimasero contenti di lui, tanto da affidargli continui lavori di riparazione degli utensili della cucina e nei locali della caserma e dei corpi di guardia⁵. Beni godeva della fiducia delle autorità municipali. Oltre a chiamarlo spesso per la manutenzione del palazzo comunale, lo incaricarono della fabbricazione di lampioni per l’illuminazione notturna, con “le macchine interne de’ riverberi”, i tubi di cristallo e i bracci di sostegno in ferro⁶. Ricevette diverse commesse anche dalla Società Laica del Camposanto, per la quale riparò, ripulì e inargentò incensieri, calici, campanelli e fabbricò cornucopi di ferro, rosoni e padelette e spuntoni per candelabri.

Nei primi anni ’50 dell’Ottocento figuravano come ottonai anche Pietro e Aurelio Barbagli, di cui si hanno poche informazioni⁷, e Gaspare Bianchi. La bottega di quest’ultimo, dotata pure di fonderia, doveva avere un’apprezzabile giro di affari; le autorità gli attribuirono una tassa di esercizio annuale di sc. 1,50 e, nonostante che nel 1858 si dichiarasse “impotente a pagare”, gliela confermarono l’anno successivo. In effetti il nome di “Gasparo” Bianchi – così si firmava, però lo chiamavano spesso “Gasparino” – compare diverse volte a garanzia di effetti cambiari contratti presso la Cassa de’ Risparmi da altri artigiani⁸.

Nel 1858 la Compagnia del Suffragio al Camposanto, ancora priva, oltre che “di buona parte di utensili e sacri arredi, [...] eziandio della campana, oltremodo necessaria”, ne acquistò una da lui; pesava circa



295 libbre, compreso il “battaglio”, e fu pagata 75 scudi. Il contratto faceva obbligo a Bianchi “di ferrare a proprie spese la campana con il ceppo che gli sarà [dalla Compagnia] somministrata e quindi di mantenere e la

ferratura e la stessa campana per lo spazio e termine di un anno”. Esplicita la penale: “Avvenendo il caso in cui la campana o per la irregolare ferratura, od inesatta fonditura andasse prima dello spirare dell’anno a stronarsi, o rompersi, o non conservasse quella voce da cui attualmente emana, il Bianchi medesimo dovrà essere tenuto ed obbligato del proprio e a tutto suo carico [...] di rifonderla nel termine di due mesi con l’istesso metallo della medesima, eccettuata l’aggiunta necessaria”⁹.

Bianchi ebbe per diversi anni dal Municipio l'incarico della manutenzione dei lampioni. Tra il 1849 e il 1855 vi sono diverse liquidazioni di sue competenze per "risarcimenti alli lampioni della notturna illuminazione"; vi ricollocò cristalli e ne riparò le parti metalliche. Una sera di gennaio del 1854 venne un "turbinoso temporale", con "un vento così gagliardo" che alcuni lampioni subirono seri danni; Bianchi ne ripristinò uno che, "per essersi troncati gli anelli della catena, aveva sofferto cadendo la rottura de' cristalli ed un totale sconquasso"¹⁰.

Gaspare Bianchi morì alla fine del 1873. Ne ereditò la bottega il figlio Giuseppe, anch'egli fabbro, oltre che ottonaio. Giuseppe continuò a fondere metalli e a fabbricare campane. Compare nei registri di amministrazione della Cattedrale tra il 1884 ("fatto due palle de piombo per contro peso per le campane della Cattedrale di peso libbre 19 a cent 75 la libbra") e il 1903, quando riparò un lanternone ("fatto delle saldature e messo delle foglie nuove, messo un vetro e dorato a porporina")¹¹.

Dopo l'Unità si affermò la bottega di Giacomo Ricci. Di lui si ha traccia nella documentazione della Cattedrale dal 1861. Era l'addetto alla manutenzione dei "lumi" e alla riparazione delle tubature; inargentava anche gli incensieri. Inoltre fondeva campane e campanelle, con i loro "battocchini"; nel 1867 fece una "campana nova di peso 24,5" con tutte le sue viti, ne riparò le ferrature e la sistemò "nel ceppo"¹². Fabbro e "meccanico", oltre che

ottonaio, Ricci produceva lumi di ogni qualità e vendeva bagnarole e pompe da giardini e da pozzi. Inoltre si è già detto dei suoi lavori da fontaniere. Fu anche appaltatore della pubblica illuminazione per il Municipio, che ebbe a lamentarsi del servizio, diffidandolo ripetutamente per l'utilizzazione di olio diverso dalla qualità prescritta e per il mancato rispetto dell'obbligo "di restaurare i lampioni verniciandoli ed inargentandone i riverberi"¹³.

Signor Canonico D. Vincenzo Giordano		Dare	
A GIACOMO BIGGI IN PIAZZA S. CROCE in Città di Castello			
FABBRICANTE DI LUMI DI TUTTE LE QUALITÀ PER LUMI		POMPE DA GIARDINI E DA POZZI IN VARIE FORME GETTI IN METALLI	
BAGNAROLE IN VENDITA ED A NOLO CON GUARNIZIONI A SCELTA			
A. di 30 Maggio 1862.			
1	Per Inargentatura di un Incensiere e Lumi alla con gradatetta nuova	€	02. =
	prezzo combinato		
	Saldatura del Ponte con	€	02. =
	Giacomo Ricci		

La controversia non dovette lasciare animi esacerbati, perché il Ricci ebbe altre commesse dal Comune, specie – come si è visto – per il collocamento e la manutenzione di pompe idrauliche nei pozzi pubblici. A partire dal 1869 ricoprì pure l'incarico di "stimatore de' pegni" del Monte di Pietà. Era un benestante, perché fu in grado di garantire la prescritta ipoteca di L. 3.000 "a sicurezza di ogni danno e pregiudizio che potesse soffrire il Sacro Monte"¹⁴ per sua colpa.

Il suo laboratorio dava su piazza Santa Croce, o "della Gramigna"; era proprietario dell'intero stabile all'angolo tra via San Florido e via del Modello. La ditta sarebbe stata poi continuata ed estesa dai figli GioBatta e Pietro; producevano macchine agricole ed enologiche, effettuavano lavori in galvanoplastica e vantavano un grande assortimento di vasche da bagno, bascule e bilance, lumi a olio e petrolio.

Nel 1873 venivano quindi censiti come ottonai Giacomo Ricci, Gaspare Bianchi e Valeriano Beni; nel 1899 figuravano come tali Pietro Ricci, Benedetto Riguccini, Giuseppe Donini e Giuseppe Bianchi¹⁵. La tradizione fabbro-ottonaia dei Bianchi sarebbe stata ripresa dai due figli di Giuseppe, Gaetano – di cui si parla tra gli armaioli – e Luigi, che ne rilevò la bottega di corso Vittorio Emanuele II. Questi frequentò l'Accademia di Belle Arti di Roma e mostrò, anche come artigiano, spiccate doti artistiche nella lavorazione del ferro e dell'ottone. Durante la prima guerra mondiale subì una intossicazione da piombo, acquisita nelle fonderie militari, che lo portò a una prematura morte nel 1920. Lo si considerava “uno degli artieri più intelligenti del nostro paese”¹⁶.

¹ Un altro Guazzini, Francesco, nel 1801 s'era guadagnato sc. 2,80 per quattro candelieri di ottone per le tavole. Cfr. ASD, *doc. varia*.

² ANMCC, *a. CB*, 2 marzo 1826. La sua bottega era probabilmente al n. 40 dell'allora via Santa Maria; l'abitazione, invece, si trovava in via della Mattonata e dava su piazza delle Oche.

³ ASD, *doc. varia*. Di un altro Beni ottonaio e fabbro, di nome Benedetto, si ha traccia nel periodo 1834-1840. Era figlio di Lorenzo.

⁴ ANMCC, *a. FI*, 11 marzo 1848, *rep.* 376.

⁵ Per ogni marmitta fatta da nuovo, Valeriano Beni (1809-1898) veniva retribuito con sc. 2,30. Cfr. ACCC, *Vsm*, 29 dicembre 1849; 26 luglio, 17 agosto e 23 dicembre 1850, 17 ottobre 1851.

⁶ Nel 1856 costruì un lampione per sc. 12; sei anni dopo ricevette sc. 16, pari a L. 85,12 per il nuovo lampione di via dei Tre Nonni. Nel 1858 il Comune decise di far porre nei “pochi fanali che hanno ancora i bracci fissi al muro [...] il braccio a billico con asta e serratura come si è praticato negli altri”. Per tale lavoro, a cottimo, Beni poté utilizzare il ferro dei vecchi bracci, acquistando a proprio carico la materia prima ancora necessaria; cfr. ACCC, 18 agosto e 9 ottobre 1856, 6 aprile 1858. Nel 1869 il Comune concesse a Beni un “sussidio di allattamento” della figlia Concetta di L. 3 mensili per otto mesi.

⁷ L'“ottonaro cisellatore” Aurelio Barbagli nel 1854 confezionò per il Comune “un bollo per la disinfezione de' pieghi e lettere provenienti dall'estero”; ACCC, *Vsm*, 27 agosto 1854.

⁸ Gaspare (1801-1873) era figlio di Ignazio; abitava nel quartiere di San Giacomo: aveva casa e altre proprietà nelle vie dei Conti, del Luna e delle Giulianelle; cfr. ACCC, *Rollo cit.*, e ANMCC, *doc. varia*. Tra gli artigiani che beneficiarono della sua “sicurtà” figurano Lorenzo e Angiolo Beni; cfr. ACRCC, *Libri dei congressi e Cda, anni 1858-1862*.

⁹ ASLC, *Lettera della Compagnia del Suffragio [...]*, 7 luglio 1856; *Contratto del 29 aprile 1858*. Dopo l'Unificazione italiana la Compagnia mutò la denominazione in Società Laica del Camposanto.

¹⁰ ACCC, *Vsm*, 9 gennaio e 22 febbraio 1855; cfr. anche 18 dicembre 1849, 27 luglio 1850, 23 novembre 1850 (baj. 22 per “cristallo miso allo lampione posto nello palazzo Guiducci nella piazza Fucci”), 21 maggio 1852, 7 aprile 1854. Bianchi era detto “ottonaro e vetrajo”.

¹¹ Giuseppe Bianchi (1842-1914) fu iscritto nelle liste elettorali della Camera di Commercio dal 1882 al 1894; compare ancora nel registro delle ditte associate nel 1911. La bottega dei Bianchi si situava in corso Vittorio Emanuele II, probabilmente all'attuale n. 7.

¹² Per la campana addebitò L. 1,75 al kg, per un totale di L. 42,87; per l'“accomodatura” della ferratura, le viti e la manodopera altre L. 3; cfr. ASD, *doc. varia*. Ricci (1824-1887), figlio di Giovan Battista, fu iscritto nelle liste elettorali della Camera di Commercio dal 1862 all'anno della sua morte.

¹³ ACCC, *Agm*, 23 giugno e 31 ottobre 1864.

¹⁴ ANMCC, *a. VB*, 25 novembre 1869, *rep.* 6653.

¹⁵ Cfr. ACCC, *doc. varia*.

¹⁶ “*La Rivendicazione*”, 31 luglio 1920. A Luigi Bianchi (1877-1920) il Comune nel 1919 commissionò la riparazione di alcuni strumenti musicali, “guastati dai militari del 51° fanteria” di stanza in città durante la prima guerra mondiale. Sapeva anche fabbricare trombe per suonare; *testimonianza di Angelo Bistoni*. Gli archivi degli eredi di Luigi Bianchi conservano suoi bozzetti in gesso e terracotta, disegni e schizzi per manufatti in bronzo e ottone. Ringrazio per le informazioni Simonetta Riccardini.